

GIOVANNI CERCHIA

Il generale Giuseppe Amico e la 32^a Divisione “Marche”.

Titolo | Il generale Giuseppe Amico e la 32^a Divisione “Marche”.

Sottotitolo | La guerra italiana nei Balcani, dall’occupazione all’armistizio.

Autore | Giovanni Cerchia

© 2025 Tutti i diritti riservati

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza
il preventivo assenso dell’Autore e dell’Editore.

Le Lance Edizioni – Passerino Editore

Perugia-Gaeta

Indice dei contenuti

Ringraziamenti	3
Introduzione	5
I. L'AMBIGUA GUERRA ITALIANA	13
II. IL SOLDATO GIUSEPPE AMICO	61
III. LA 32 ^a «MARCHE» E I BALCANI. 1941	97
IV. FRONTE DI GUERRA BALCANICO (1942-1943)	141
V. L'8 SETTEMBRE DELLA DIVISIONE «MARCHE».	191
Bibliografia	225
Indice dei nomi	237

“Le Lance”

9

Collana di studi storici e militari coordinata da
Massimo del Leonardis e Francesco Randazzo

diretta da
Nicola Neri

Perugia-Gaeta
2025

RINGRAZIAMENTI

Questo lavoro è costato un lungo lavoro di ricerca documentale, svolto quasi completamente presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito che mi ha accolto con grande competenza, gentilezza e disponibilità. Vorrei ringraziare tutto il suo personale, essenziale per poter svolgere e portare il libro alla sua conclusione. Un ringraziamento va anche a tutte le colleghe e i colleghi che mi hanno supportato e sopportato, ai quali ho chiesto consiglio, che hanno letto le bozze, sostenuto o criticato alcune conclusioni. Resta fermo, ovviamente, che tutti gli eventuali errori od omissioni sono da ascrivere al sottoscritto e alla sua testardaggine.

INTRODUZIONE

Odi ed esasperazioni nazionalistiche scatenavano le due guerre mondiali che contribuivano ad accelerare in maniera decisiva il declino del Vecchio continente e l'emergere di nuove egemonie politiche, militari ed economiche. Una duplice carneficina che, tra le altre cose, annegava nel sangue lo straordinario e affascinante intreccio di culture, lingue e tradizioni che segnavano i suoi spazi d'intersezione, di contatto promiscuo e di contaminazione reciproca; spazi dominati per secoli da grandi imperi che si erano dovuti esercitare, spesso con fatica, a fare i conti con la complessità e la molteplicità dell'umano. Si trattava di vaste regioni dai «confini problematici» che «attraversavano ciò che restava dei grandi territori plurilingui e plurireligiosi [...] che, all'inizio del Novecento, andava[no] dalla Slesia al Caucaso, comprendeva[no] i Balcani», procedevano da Mosca a Istanbul-Bisanzio-Costantinopoli, passando per l'antemurale cattolico di Vienna. Un'«Europa di mezzo» ^[1], come la definisce Andrea Graziosi, per la quale valeva (e vale) lo stesso giudizio riservato da Cathie Carmichael alla Bosnia Erzegovina: un *imbarazzo* ^[2] per le macchinazioni naziona-

liste, destinate a rivelarsi vere e proprie superstizioni suprematiste, mentre tentavano (e talvolta ancora tentano) di alimentare insani e pericolosi primati etno-linguistici-religiosi, dissimulando inconfessabili pulsioni razziali. Tentativi aggressivi e prevaricatori che si declinano in maniera differente a seconda dei casi ^[3], ma tutti basati sulle insicurezze suscitate dall' *elasticità* delle frontiere e dagli intrecci tra popoli e civiltà che rifiutavano (e rifiutano) di essere riassunti nel perimetro di appartenenze identitarie blindate, omogenee per partito preso ed esclusive per vocazione. Il tentativo di risolvere con il ferro e con il fuoco questo groviglio di alterità segnava, per l'appunto, «l'alba e il tramonto del secolo breve» ^[4], con l'esito conclusivo anche della «scomparsa dei Balcani» ^[5], annichiliti dalle sirene del nazionalismo e dal «ritorno dell' *ethnos*» ^[6], incoraggiate dall'insediamento di esperienze politico-istituzionali frutto del fallimento di un'idea dell'appartenenza fondata sulla cittadinanza laica e, più in generale, del discredito degli esperimenti statuali della guerra fredda ^[7].

I fatti del 1941-1945 erano forse quelli che determinavano la più drammatica prova del fuoco per gli slavi del Sud, con un milione di morti in gran parte provocati dalla guerra civile, dalle vendette reciproche e trasversali, da logiche stragiste che non risparmiavano nessuno e dalle radicali aberrazioni genocidiarie degli ustascia (sostenute a spada tratta dai nazionalsocialisti) ^[8]. Gli eserciti invasori – compreso quello del Regno d'Italia – contribuivano comunque in maniera significativa alla mattanza, quanto meno perché

scoperchiavano il vaso di Pandora di quelle tensioni tenute a bada con crescente difficoltà dai Karadžević, sollecitando o subendo tutte le devastanti dinamiche divisive che caratterizzavano il confronto bellico.

Nello stesso contesto, i tedeschi esercitavano fin dal principio una dura stretta repressiva nei confronti della Serbia (schiacciata e asservita a proprio uso e consumo, grazie al cosiddetto governo di salvezza nazionale di Milan Nedić, il Petain-Quisling serbo), dando nel contempo il via libera ai progetti eliminazionisti di Zagabria che, da parte sua, ricambiava con grande disponibilità politica e generosità economica. Gli italiani, che puntavano proprio sulla riconoscenza di Ante Pavelić e sulla gestione pressoché tranquilla di una ex Jugoslavia rapidamente debellata, dovevano scontare invece l'immediata slealtà dello Stato indipendente di Croazia (Nezavisna Država Hrvatska) che, nonostante la nomina di un monarca di Casa Savoia sul trono del NDH, diffidava di Roma e delle sue ambizioni sulla Dalmazia (e non solo). Una doppiezza che si trasformava rapidamente in astiosa divergenza e fonte di continue inquietudini, soprattutto nei territori dove la pulizia etnica esercitata dagli ustascia metteva più esplicitamente e direttamente in discussione i valori, gli interessi e la stessa impostazione della gestione dell'ordine pubblico da parte del Regio esercito. Frizioni che diventavano tanto più gravi con l'esplosione e il crescere di una stagione partigiana titina che *infiammava* i Balcani ^[9], dando vita al più robusto movimento di liberazione nell'Europa occupata dal nazifascismo ^[10], grazie soprattutto al suo «panslavismo popola-

re», «la sola voce della vera uguaglianza e della riconciliazione fra i popoli della Jugoslavia»^[11].

Il Regio esercito doveva fronteggiare, pertanto, un'inaspettata e accanita guerriglia comunista che, per di più, investiva truppe d'occupazione assai poco attrezzate per quel genere di conflitto asimmetrico. Tutte difficoltà alle quali i comandi italiani rispondevano prima con il tentativo di pacificazione e di messa in sicurezza delle diverse minoranze vessate dal fascismo croato – per il disgusto suscitato dai massacri, ma anche per evitare l'adesione dei perseguitati all'insurrezione partigiana – poi con l'adozione di regole di contrasto e di rappresaglia particolarmente aggressive che culminavano nella famigerata Circolare 3C di Mario Roatta. Insomma, quella italiana fu un'esperienza inevitabilmente ambivalente, tanto sfuggente da rendere quasi impossibile un giudizio univoco degli avvenimenti o, magari, la pretesa di sciogliere con nettezza tutti i nodi e tutte le contraddizioni che la 2^a Armata doveva affrontare dalla primavera del 1941 alla tarda estate del 1943: occupanti dell'ex regno degli slavi del Sud, avversari e repressori del movimento di liberazione e, allo stesso tempo, salvatori di decine di migliaia di profughi e di rifugiati.

Il dramma balcanico rappresentava una delle vicissitudini più esasperate e truci della Seconda guerra mondiale, la più sanguinosa esperienza vissuta dall'umanità, alla quale l'Italia partecipava da protagonista e iniziandola dalla parte sbagliata, per poi gettare le basi della propria rinascita solo all'indomani dell'8 settembre 1943, «il più grave disastro militare dell'Italia moderna»^[12]. Tra il primo e il secondo

tempo della guerra di Roma si rielaboravano valori, progetti, identità, ma restavano vitali molte connessioni con il passato, fili impossibili da recidere; una continuità che vanificava la pretesa di interpretare tutti gli avvenimenti con una logica esclusivamente binaria, in un'alternativa tra il bianco e il nero, tra il bene e il male, senza considerare il contesto o semplificando più del dovuto lo svolgersi dei fatti sia politici che militari.

Si pensi ai soldati italiani deportati nei lager dai tedeschi che, nonostante la pesantissima e brutale prigionia, sceglievano in stragrande maggioranza di schierarsi nell' *altra Resistenza* [13], rifiutando di collaborare o di combattere per i nazifascisti. Erano gli stessi che fino a pochi giorni prima avevano combattuto sotto le insegne dell'Asse, per essere poi catturati e deportati dall'ex alleato (il maggior numero proprio dai Balcani) [14]. A tal riguardo, una delle più belle memorie sull'esperienza degli Internati militari italiani si deve al tenente colonello Pietro Testa (*Rapporto sul campo 83. Wietzendorf*) che, su richiesta degli stessi Imi, realizzava un'ampia ricognizione sulle modalità di detenzione e sul loro comportamento nei vari campi di concentramento, raccogliendo una preziosa documentazione consegnata poi ai superiori – al momento, purtroppo irrintracciabile. Prima dell'armistizio, Pietro Testa prestava servizio come sottocapo di Stato maggiore del VI Corpo d'Armata del Regio esercito italiano, un alto comando impegnato fin dal principio nella campagna jugoslava che in seguito alla *debellatio* venne dislocato come forza occupante in Dalmazia e in Croazia. Una condizione doppia quella di Testa – dell'inva-

sore e del resistente – che valeva a maggior ragione per il generale Giuseppe Amico, afferente allo stesso Corpo d'Armata dal luglio 1941, in qualità di comandante della 32^a Divisione di fanteria di stanza nell'area di Dubrovnik. Amico era poi trucidato dalla 7^a Waffen-SS nel settembre 1943: un'esecuzione a tradimento, quando il generale italiano si era già arreso ai tedeschi, per punirlo della fiera opposizione al disarmo delle sue unità, oltre che, come mostrano molte *tracce* documentali a disposizione degli studiosi, per aver costantemente ostacolato le iniziative persecutorie e genocidarie sia dei nazisti sia degli ustascia.

Giuseppe Amico non era un antifascista, ma un soldato fedele alla Corona e, finché il re lo avesse voluto, perfino al governo di Benito Mussolini. Allo stesso tempo – per quanto possa apparire paradossale – la tutela dei perseguitati che cercavano la protezione sotto la bandiera italiana, oltre che le stesse circostanze della sua tragica morte, rappresentavano una straordinaria testimonianza di coraggio, di senso del dovere e di forza morale che fanno da premessa ai valori politici e ai principi giuridici della nuova Italia e della sua Carta antifascista.

Fieramente monarchico, Amico pagava con la vita il privilegio, anche suo malgrado, di poter essere considerato tra i padri della Repubblica democratica.

1 A. Graziosi, *L'Ucraina di Putin tra storia e ideologia*, Laterza, Bari-

Roma, 2022, p. XI.

- 2 Cfr. C. Carmichael, *Capire la Bosnia ed Erzegovina. Alba e tramonto del secolo breve*, Bottega Errante Edizioni, Trieste, 2020, pp. 15-21
- 3 Cfr. A. Graziosi, *L'Ucraina di Putin tra storia e ideologia*, cit., pp. XII-XIII. Cfr. anche A. Basciani, *Beyond Nationalism? The Inter-war Period and Some Features of the Complex Transformation of Southeastern Europe*, in Serbian Academy of Sciences and Arts Institute for Balkan Studies (a cura di), *Balcanica*, LV, in «Annual of the Institute for Balkan Studies», Belgrade, 2024, pp. 185-210.
- 4 C. Carmichael, *Capire la Bosnia ed Erzegovina. Alba e tramonto del secolo breve*, cit.
- 5 F. Ronchi, *La scomparsa dei Balcani. Il richiamo del nazionalismo, le democrazie fragili, il peso del passato*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2023.
- 6 Ivi, pp. 9-11.
- 7 Cfr. G. Haller, *I due occidenti. Stato, nazione e religione in Europa e negli Stati Uniti*, Fazi, Roma, 2004, pp. 99-101.
- 8 Cfr. C. Carmichael, *Capire la Bosnia ed Erzegovina. Alba e tramonto del secolo breve*, cit., pp. 104-112.
- 9 Cfr. T. Piffer, *Il Fronte segreto. Gli Alleati, la Resistenza europea e le origini della guerra fredda*, Mondadori, Milano, 2024, pp. 107-113.
- 10 Cfr. ivi, pp. 248-251.
- 11 H.J. Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia (1941-1943)*, LEG, Gorizia, 2006, p. 110.
- 12 G. Schreiber, *Gli Internati militari italiani e i tedeschi (1943-1945)*, in N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Le Lettere, Firenze, 1992, p. 35.

- 13 Cfr. A. Natta, *L'altra Resistenza*, Einaudi, Torino, 1997; M. Avagliano, M. Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna, 2021; N. Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'«altra Resistenza»*, Bari-Roma, Laterza, 2022.
- 14 Cfr. G. Schreiber, *Gli Internati militari italiani e i tedeschi (1943-1945)*, cit., p. 41.

I. L'AMBIGUA GUERRA ITALIANA

I Balcani e l'Egeo furono i principali scenari operativi del Regio Esercito nel corso della Seconda guerra mondiale. Vi furono impegnate ben tre Armate, equivalenti a più di 32 divisioni e a oltre 600 mila soldati nel momento di punta dell'occupazione, ridotti poi a circa la metà alla vigilia della resa senza condizioni ^[1]. Un dispiegamento militare che, per quanto rilevante, non ne impediva però la neutralizzazione da parte tedesca all'indomani dell'8 settembre 1943, con la cattura e la deportazione di un considerevole numero di soldati italiani. Fu un colpo di mano ben preparato e condotto con estrema efficienza anche in Italia e in Francia, oltre che in tutta l'area adriatica, tanto che per Carlo Gentile «rappresentò [addirittura] “l'ultima ‘vittoria” della Wehrmacht nella Seconda guerra mondiale» ^[2]. Difatti, i soldati di Hitler riuscivano a rinchiudere nei lager circa 800 mila uomini con le stellette, disconoscendone lo status di prigionieri di guerra e costringendoli a una durissima condizione servile ^[3] che provocava enormi sofferenze e decine di migliaia di morti per gli stenti e la fatica ^[4]. Accadeva soprattutto in ragione del rifiuto di collaborare con l'ex allea-

to nazista e la nascente repubblica salotina da parte della stragrande maggioranza degli internati – «un comportamento, inequivocabile, di resistenza» ^[5] – in nome di un giuramento di fedeltà a un re e della lealtà nei confronti di un governo che li tradiva e abbandonava a sé stessi, fuggendo poi via dalla capitale senza combattere (punto conclusivo di una disastrosa conduzione dell’armistizio e delle sue conseguenze) ^[6].

Anche quando riuscivano a sfuggire all’immediata cattura tedesca, le truppe italiane spesso sbandavano o si arrendevano, prive di ordini e di riferimenti precisi; oppure combattevano, spinte dal senso del dovere, dall’indignazione, da una disperata certezza di non avere altre vie d’uscita. In ogni caso, saltate le tradizionali catene del comando, ogni singolo soldato ingaggiava «una discussione con sé stesso e con il passato nazionale» ^[7], inaugurando, nei fatti, la stagione della Resistenza italiana ^[8]. Era lo stesso dilemma politico e morale che investiva tutti gli italiani, civili o militari che fossero, nel più tragico dei momenti della nostra storia unitaria: «l’8 settembre 1943 tutto finisce», ma allo stesso tempo davvero «tutto inizia» e

ogni italiano rimane solo di fronte a quella violenza e alla paura che la precede e la segue, come un’ombra nera che si allunga su tutto, a coprire il mondo di angoscia e di precarietà. Gli uomini e le donne restano privi di ogni protezione sovrana, soli con sé stessi, con le proprie vite. La loro solitudine è una soglia: di qua sta la nuda vita di chi può solo subire l’arbitrio e la violenza dei nazifascisti, di là la

sovranità di chi prende su di sé la responsabilità di dare la morte per ordinare il mondo e per allontanare la paura dalle vite di tutti ^[9].

La *soglia* era un vuoto che andava in qualche modo colmato attraverso l'assunzione di una responsabilità, per sé e per gli altri, prendendo parte e sopportandone le conseguenze. Il che significava un'immediata presa di distanza dai tedeschi e dai fascisti, la disobbedienza nei confronti degli ordini considerati disonorevoli o comunque illegittimi, la sollevazione di fronte alle requisizioni e alle razzie, la scelta di opporsi con gli strumenti a propria disposizione, anche con la violenza quando era possibile. Gli uomini del Regio esercito, i primi a essere investiti dalla tempesta dell'armistizio, rappresentarono per forza di cose l'avanguardia di un'esperienza partigiana che incrociava, poi, la mobilitazione dei civili e l'iniziativa dell'antifascismo più consapevole. Si trattava di una primissima Resistenza patriottica che, tra le altre cose, fu particolarmente rilevante in alcune aree del Mezzogiorno d'Italia dove, «a differenza di quanto era accaduto nelle regioni settentrionali», la Wehrmacht non riusciva a organizzare il disarmo e le deportazioni di massa delle unità del Regio Esercito a causa dello sbarco della Quinta Armata nella Piana del Sele nelle prime ore del mattino del 9 settembre 1943. Come è stato rimarcato assai di recente,

anche nel Sud, come nell'Italia settentrionale, le truppe italiane vennero colte del tutto alla sprovvista dalla capito-